

Le mille facce del pizzo sulle imprese

MILANO - Gli ambulanti abusivi del mercato di via Mancini a Napoli per la prima volta qualche mese fa hanno deciso di "scioperare". Una protesta insolita perché a spingerli in piazza non è stata l'emergenza occupazione ma l'emergenza "tangente". Gli ambulanti hanno infatti scioperato contro l'aumento della "tangente", ovvero il pizzo, passato a 100 euro la settimana per ogni bancarella contro i 20 euro pagati fino a dicembre scorso. L'episodio, citato dal rapporto S.O.S Impresa di Confsercenti è solo l'ultimo caso, al limite del paradosso, di un lungo elenco di intimidazioni che da Palermo, a Napoli, a Reggio Calabria tengono sotto scacco le imprese. Quando lo scorso gennaio i carabinieri entrarono nel covo del boss di Bagheria, Giuseppe Di Fiore, nascosto nel doppio fondo di un cassetto insieme a 900mila euro trovarono un libretto scritto fitto con nomi e cifre. Di fatto un libro contabile con l'annotazione delle entrate e delle uscite. Nomi diversi, esercizi commerciali differenti, dagli alberghi ai parcheggi, con a fianco le somme versate o quelle ancora da versare. Appunti che hanno permesso di aggiornare, per Cosa nostra, il listino delle estorsioni.

Stando a quanto è finora emerso dalle indagini le tariffe del pizzo oscillano dai 500 euro per un negozio di medie dimensioni fino ai 3mila per un gioielleria elegante del centro, per raggiungere i 5mila euro per i supermercati. Mentre alle imprese balneari il racket arriva a chiedere anche 10mila euro per «un'estate tranquilla». Le richieste sono rapportate al giro d'affari dell'impresa, ai metri quadri del negozio. Cifre dunque stimate con un certo grado di approssimazione «dal momento che - spiega il sostituto procuratore Maurizio De Lucia - possono variare a secondo della capacità economica dell'imprenditore. Il mafioso cioè tiene molto conto della possibilità o meno dell'imprenditore di poter far fronte alla richiesta. Questo perché non vuole perdere la "sua" gallina dalle uova d'oro».

A Napoli il "listino" si riduce di qualche euro e varia da un minimo di 200 euro per i piccoli negozi a un massimo di 3mila per i supermercati. In Campania però è stata la camorra a creare per prima un modello che si è poi diffuso nelle altre aree del Paese: l'imposizione del pizzo attraverso la creazione di mercati protetti. L'operazione "Doppio-Zero" che ha portato all'arresto di 14 persone del clan Papale di Ercolano, ha fatto emergere che i fornai della città e dei comuni della zona erano costretti a rifornirsi di farine alimentari presso farina 50 lire al chilo in rispetto al valore di mercato.

Come per l'ammontare, anche per le modalità di pagamento del pizzo esistono forme diverse. «Di solito - spiega De Lucia - la prima richiesta è molto cospicua, l'imprenditore cerca così un contatto con l'organizzazione criminale attraverso un "amico". Avviato il contatto parte la trattativa, si arriva così a concordare una nuova somma e anche il modo in cui sarà versata: mensilmente, o attraverso soluzioni uniche che coincidono con il periodo di maggior guadagno, Pasqua o Natale, o in forma rateizzata». L'impresa può anche pagare "in natura", cedendo quantitativi di merce. Il pentito Giuseppe La Rosa ha raccontato infatti che nel caso di un grossista di giocattoli di Misterbianco (Catania) che non voleva pagare il pizzo alla famiglia Santapaola fu trovata una soluzione: avrebbe consegnato giocattoli del valore di 4-5 milioni.

Metodi analoghi per la 'ndrangheta anche se racconta il sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, Gerlando Dominijanni, sul tariffario delle 'ndrine è difficile avere delle cifre dal momento che agli atti degli investigatori ci sono le dichiarazioni

di un solo collaboratore e valgono solo per Cosenza. «Quel che è certo - dice Dominijanni – è che la penetrazione sul territorio è totale soprattutto nella zona di Lamezia Terme, dove sono assoggettati al pagamento del pizzo anche i liberi professionisti».

Dai negozi alle imprese edili, fino ad arrivare agli appalti il peso delle estorsioni cresce. Le piccole aziende di costruzioni sono infatti assoggettate al pagamento di una percentuale che è pari al 3% del valore dell'appalto. « Un costo - spiega Dominijanni - che le imprese ammortizzano attraverso sovrapprezzi o tramite un sovradimensionamento dell'offerta». In questo caso dalla Sicilia, alla Campania, alla Calabria il modello è unico. Così come è unico il passo successivo, nel caso cioè di aziende che si sono aggiudicate grossi appalti pubblici, alla tassa del 3% si aggiunge (imposizione di sub-appaltatori, di materiali scadenti, di manodopera. Da una recente indagine che ha riguardato la cosca gelese dei Rinzivillo è emerso che questi ingaggiavano i cassaintegrati di Gela per imporne l'inserimento nei diversi cantieri: su una retribuzione di circa 15 euro ad ora, la "famiglia" ne tratteneva quasi quattro come pagamento per aver procurato loro il posto di lavoro.

Serena Uccello

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS